

INOCHENTIE MICU - PROMOTORE DELL'ILLUMINISMO POLITICO ROMENO

Ioan-Aurel Pop
Università di Cluj-Napoca

Alla fine del 17-o secolo si manifesta, da più punti di vista, incluso quello dell'aspetto politico, un ridimensionamento dell'Europa. L'Austria, sulla scia di un'audace azione di riconquista riesce dopo 1683 a spingere la dominazione e l'influenza turca molto più verso l'Oriente e Sud-Est, liberando l'Ungheria Centrale (che dal 1541 era provincia ottomana) e la Transilvania (che era allo stesso anno 1541 principato autonomo sotto la sovranità della Porta). Di fatti, la "liberazione" ha significato l'occupazione di queste terre e il loro includere tra gli stati asburgici. In quanto alla disgregazione e alle dominazioni straniere i Paesi romeni e gli Stati italiani dell'inizio del 18-o secolo assomigliavano.

La Transilvania era situata nel cuore geografico dell'Europa. Nucleo della provincia romana di Dacia a partire dall'imperatore Traiano e fino ad Aureliano, essa era rimasta uno dei centri di formazione e consolidamento del popolo romeno, erede della romanità orientale. Entrata nei secoli XI-XIII-o sotto la dominazione asburgica, la provincia era diventata terra fertile d'affermazione sia dei nobili magiari, sia dei coloni tedeschi e siculi, costituiti, lungo i secoli, in stati o nazioni politiche (gruppi privilegiati a base etnica) e contemporaneamente terra di oppressione per i romeni conquistati e sottomessi. Questi, anche se cristiani di rito latino sin dal primo millennio, sotto l'influsso di Bisanzio, erano diventati ortodossi, cioè scismatici, agli occhi del regno apostolico dell'Ungheria. Le azioni promosse per farli diventare cattolici, compiute sotto l'usbergo del braccio secolare dell'Ungheria ed appoggiate da una politica della forza erano però fallite lungo i tempi.

Nel 1541, dietro i colpi degli ottomani e grazie ad una struttura interna labile ed eterogenea, il Reame dell'Ungheria si sfalda ed arriva ad essere occupato in grande dai Turchi. Però la Transilvania diventava un principato che godeva di grande autonomia, sotto la sovranità del sultano. Era, questo, anche il periodo della Riforma, quando gran parte dei Magiari, dei Sassoni e dei Siculi accettarono il calvinismo, il luteranesimo e l'unitarianismo. I Romeni rimasero ortodossi. Gli stati transilvani, presi da turbamento ma anche da violenza si riunirono in alcune diete - assemblee - consecutive e decisero, fino al 1572 di riconoscere reciprocamente e ufficialmente le proprie confessioni

protestanti insieme all'antica fede cattolica, notevolmente diminuita di numero. Nacque così il sistema "delle tre nazioni riconosciute e delle quattro fedi accettate" in cui i Romeni - anche se rappresentavano la stragrande maggioranza degli abitanti del Paese - e la loro religione non avevano né posto, né importanza. Tale sistema fu nominato "della tolleranza" e fu considerato un esempio in Europa. Però quest' affermazione si poteva fare soltanto circa il carattere ufficiale dei culti protestanti: gli ex cattolici si erano riconosciuti nei protestanti e gli ortodossi sono rimasti senza diritti, col dovere di lavorare per mantenere le classi privilegiate.

Più o meno era questa la situazione negli anni 1687-1688 quando gli eserciti austriaci "liberarono", non senza opposizione, la Transilvania. Per potere dominare la provincia, il sovrano di Vienna fu costretto ad accettare il regime "costituzionale" delle tre nazioni e delle quattro confessioni, con tutti i loro privilegi, però in compenso s'impedì del titolo di principe. Ma le tendenze moderne di centralizzazione e di integrazione dell'Impero asburgico non sono in consonanza con il sistema transilvano, chiuso in autonomie medioevali. Inoltre il cattolicesimo, vero mezzo per coagulare un impero tanto eterogeneo, quasi non aveva alcuna importanza in Transilvania, così come non aveva né gerarchie, né possedimenti. La Corte di Vienna ha tentato di rafforzarlo con mezzi diversi però, senza sufficienti fedeli, una simile impresa si dimostrava difficile. I protestanti, cioè gli ex cattolici, non volevano ritornare all'antica fede. Il Paese era difficilmente governabile con una nobiltà refrattaria e non cattolica. Si intravedeva una sola possibilità suggerita alla Corte dai Gesuiti, a quanto sembra: attrarre i Romeni alla fede cattolica, così come era successo tempo prima con i Ruteni. I Romeni, una volta attratti a questa fede, avrebbero dato il tracollo alla bilancia a favore della fede cattolica che sarebbe diventata talmodo la più potente del Principato. E proprio i Romeni potevano essere utilizzati ogni tanto come controbilancia davanti all'opposizione degli stati alla politica viennese. Ma neanche i Romeni si lasciavano facilmente persuadere. Erano stati già nel mirino della cattolicizzazione e del calvinismo, con promesse allettanti e non rispettate che avevano fallito. La corte sapeva che, alla fin, tutto non sarebbe stato che un patto politico: i Romeni sarebbero diventati membri della Chiesa romana, coll'osservanza del loro rito bizantino però avrebbero dovuto ricevere certi vantaggi, sarebbero stati liberati dalla condizione di servi della gleba in cui si trovavano. I documenti dell'Unione con la Chiesa di Roma furono firmati tra il 1697- e il 1700 e sono accompagnati da due diplomi leopoldini, una del 1699 e l'altra del 1701. I Romeni conservavano il rito, le feste, il calendario, le tradizioni ma accettavano l'autorità papale, l'idea di Purgatorio, della comunione anche con pane azzimo e che lo Spirito Santo proceda anche dal Figlio (Filioque).

La nuova Chiesa si sarebbe chiamata greco-cattolica o unita con Roma. In cambio di tale accettazione, la Corte viennese garantiva nel 1699 che la Chiesa unita, i suoi sacerdoti e i suoi beni avrebbero goduto gli stessi privilegi ed esenzioni della Chiesa romana e precisava che nessuno poteva più trattare i sacerdoti romeni uniti come servi della gleba. Era cosa mai capitata in Transilvania, mettere la Chiesa dei romeni e i suoi preti sullo stesso piano con i sacerdoti e la Chiesa romana. Per i Romeni era allettante pensare che la Chiesa e i loro prelati sarebbero stati trattati alla pari con le Chiese accettate, ma non era sufficiente. La massa della popolazione era formata da gente comune, da contadini, quasi tutti asserviti. Per il totale successo dell'Unione, nel 1701 fu emesso un secondo diploma leopoldino in cui era previsto con chiarezza che anche i secolari romeni che accettavano l'Unione, a cominciare dai nobili e fino alla plebe, sarebbero stati accettati come stato, tra i figli della patria e pari alle categorie simili delle altre nazionalità e confessioni. Questo nuovo diploma precisava che per il migliore funzionamento della nuova Chiesa sarebbe istituito presso il Vescovo un teologo, per controllarlo in tutti gli affari ecclesiastici.

BCU Cluj / Central University Library Cluj

E finalmente, dopo secoli di attesa, i Romeni sarebbero messi alla pari delle altre nazioni e confessioni del Paese. Anche vero che tal fatto si realizzava col prezzo di un certo cedimento non essenziale in quanto riguardava la loro fede e non sotto la protezione dell'Ungheria - come succedeva già nel Medioevo - ma dell'Austria. Conservando la fede ortodossa pura in Transilvania, essi non avrebbero mai avuto alcuna possibilità, di diventare uguali ai loro padroni. Ma era difficilmente lo stesso. Gli stati, in maggioranza non cattolici, si opponevano violentemente all'accesso dei Romeni alla giustizia e all'uguaglianza, temevano per la loro futura situazione, temevano che per numero e forza questi avrebbero dominato la scena politica transilvana e li avrebbero allontanati dall'esercizio del potere. A loro turno, i Romeni non informati circa la futura sorte, erano disorientati, non accettavano la modifica della "legge", non si fidavano delle promesse della Corte, specialmente perché i nobili magiari non intendevano affatto rispettare le promesse. In più, la Metropoli di Valahia cui la Chiesa ortodossa transilvana era subordinata per tradizione, era contraria ad una simile azione di frammentazione della fede nazionale.

Ma l'Unione si fece, anche se con grandi difficoltà, ma le promesse dei due diplomi leopoldini erano lungi dall'essere attuati. Gli stati della Transilvania (Magiari, Sassoni, Siculi) - in maggioranza protestanti - se avevano accettato, *volens-nolens*, la liberazione dalla condizione di servitù della gleba del clero romeno unito, non volevano accettare l'uguaglianza della plebe romena con la gente comune appartenente alle altre nazioni e la Chiesa

cattolica magiara aveva imposta un teologo, scelto tra i Gesuiti magiari, che tutelasse strettamente e sorvegliasse ogni passo del Vescovo romeno unito.

Dopo la morte del secondo Vescovo romeno unito (1727) il sinodo della Chiesa romena transilvana propose nel 1728 tra i tre candidati al posto vacante, il giovane Innocenzo Micu, confermato dalla Corte viennese. Innocenzo Micu, quasi contemporaneo di Giambattista Vico, di Metastasio o di Carlo Goldoni, nacque nel 1700 in una famiglia unita con la Chiesa Romana, in un villaggio nei paesaggi di Sibiu. Studiò presso la scuola latina dei Gesuiti e poi al Collegio Accademico di Cluj, dove per otto anni conseguì anche gli studi medi e la facoltà di filosofia. Diventò magistero e poi si iscrisse alla teologia a Tirnava (Tyranavia) nell'attuale Slovacchia. Nel 1729 l'imperatore lo nomina vescovo per ottenere poi anche la conferma papale e fu consacrato a 32 anni vescovo di Fagaras. Sin dal 1729 l'imperatore Carlo VI aveva conferito a Micu il titolo di consigliere privato e la nomina di barone (dove il cognome tradotto in tedesco Klein). Subito dopo, sempre nel 1729, il giovane ed impetuoso barone iniziò ad assalire la Corte con petizioni e richieste a nome della sua nazione, con rivendicazioni che si costituiranno, lungo gli anni, in un programma articolato di emancipazione nazionale dei Romeni. Il Micu chiedeva nelle sue suppliche:

- l'applicazione ad literam dei diplomi leopoldini dell'unzione, in tutti i loro provvedimenti favorevoli al clero ed alla nazione romene e non soltanto in quelli riguardanti l'istituzione del teologo, provvedimenti umilianti e dannosi alla Chiesa romena, date le loro tendenze di latinizzazione confessionale;
- che l'intero popolo transilvano godesse gli stessi diritti, come gli altri abitanti del paese;
- il diritto dei Romeni di occupare mansioni pubbliche, anche nel governo e nella dieta, di partecipare ai mestieri delle corporazioni e all'istruzione, proporzionalmente al loro numero;
- che si riconoscesse nei Romeni la quarta nazione politica del Principato, pari nei diritti alle altre tre;
- l'alleggerimento della situazione dei contadini e il miglioramento generale della situazione di tutte le categorie sociali del suo popolo oppresso.

Gli argomenti di tali richieste, ad eccezione i documenti imperiali del 1699 e 1701 - rimasti in gran parte non applicati - erano molto moderni per quel tempo ed innanzi tutto pragmatici. In tal senso, a seconda di quanto affermato da Innocenzo, i Romeni meritavano i diritti richiesti, perché rappresentavano la più numerosa popolazione del Paese (argomento demografico), a loro spettavano gli impegni pubblici più numerosi però i

benefizi li godevano soltanto le altre nazioni (argomento fiscale) e loro erano gli abitanti più antichi del Paese perché vivevano ininterrottamente in Transilvania sin dai tempi di Traiano come eredi dei coloni romani (l'argomento storico); per Innocenzo la priorità, la romanità e la continuità dei Romeni nel loro Paese si trasformavano da nozioni storiche in mezzi di lotta politica, messi a disposizione dell'emancipazione nazionale.

Il Sovrano, cui si era rivolto Micu, indirizzò le sue rivendicazioni, in base all'autonomia transilvana, agli organi locali, specialmente al Governo e alla Dieta, ma questi erano ostili ai Romeni e formati esclusivamente da rappresentanti della minoranza privilegiata (soltanto dal 1733 ne faceva parte anche un Romeno, e questo era appunto il Vescovo). Tanto la Dieta quanto il Governo, dalla loro prospettiva medioevale, non voleva concedere alcun diritto ai Romeni, di cui sapevano che erano i più numerosi ma che consideravano soltanto una plebaglia, serva della gleba e barbara, indegna di essere chiamata nazione. Però il Vescovo non era un uomo da lasciarsi intimidire. Anzi, era un intellettuale, aveva viaggiato per l'Impero, parlava e scriveva in latino, si intendeva di filosofia, di legge e sapeva la storia. E aveva letto, anche una serie di testi influenzati dal preilluminismo europeo. Oltre ciò, era di indole decisa, battagliera, insistente, assolutamente indisponibile a concessioni. Parallelamente alle sue suppliche, il Vescovo cominciò ad agire per proprio conto, nei limiti della situazione; nel 1737 trasferì, la sede vescovile a Blaj, nel centro della sua ampia diocesi e trasformò questa piccola località, che diventerà così il centro culturale dei Romeni di Transilvania, soprannominata più tardi "la Roma transilvana" o "la Piccola Roma"; da qui sono partiti, sempre per iniziativa di Innochie Micu i primi studenti romeni borsisti ("alumni") a Roma, nella "Città eterna"; ma il Vescovo pensava anche alle vere scuole romene che vedeva come un importante mezzo d'elevamento generale del suo popolo e non soltanto del clero. L'elevamento del popolo tramite la scuola e la cultura era un precetto illuministico di prima importanza, che il Vescovo intese osservare.

Nel mentre la nuova Sovrana, Maria Teresa, dovette far fronte agli stati privilegiati e specialmente alla nobiltà conservatrice magiara e alle ondate di suppliche dei Romeni, rispettare la "Costituzione" discriminatoria della Transilvania, ma anche conservare l'Unione religiosa, trasformata dai Romeni in arma da combattimento. Naturalmente la regina, non approvo, e, tutte le richieste dei Romeni, tanto insistenti. In ogni modo ammise che presentava alcuni miglioramenti per il clero unito e la nobiltà romena, che potevano essere ammessi alle pubbliche mansioni e questo sulle insistenze della dieta - e non anche - per il popolo romeno comune o per la nazione romena nella sua complessità, che rimaneva ancora nello stato di "tolleranza".

Naturalmente Innocenzo protestò e formulò nuove suppliche, chiedendo di essere applicati i provvedimenti dei diplomi di unzione del 1699 e 1701, specialmente dell'articolo che prevedeva la parità dei Romeni con le altre nazioni in quanto considerati anche loro nazione. Tutto succedeva sullo sfondo di un movimento popolare antiunionistico che il Vescovo spiegava con l'inosservanza delle promesse fatte ai Romeni e non mantenute. Inquisita, la regina chiamò il Vescovo col pretesto di risolvere insieme le richieste che per adesso rimanevano soltanto sulla carta (1744). Innocenzo, preventivamente, prima della partenza, convocò a Blaj il Sinodo diocesano annuo. Fu un Sinodo assolutamente diverso dagli altri. Eccetto il clero, ci furono chiamati a convenire, contrariamente al solito, anche i laici, quindi i nobili e i contadini, uniti e non uniti; era infatti, una riunione (rappresentanza) nazionale a fronte non con una guida religiosa ma con un capo politico di tutti i Romeni transilvani. Egli, il Vescovo vi parlò di tutti gli sforzi compiuti per conquistare il diritto nazionale e ottenne l'approvazione dell'assemblea di continuare l'azione a Vienna. Alcune testimonianze affermano che l'assemblea avrebbe dato una dichiarazione di principio, in cui dichiarava che i Romeni avrebbero rinunciato all'Unione se le loro richieste non fossero state accolte.

Da Vienna, dove fu illegalmente sottoposto ad una inchiesta, Innocenzo partì, senza il permesso imperiale, a Roma dove arrivò nel 1745 per mettersi sotto la protezione della Santa Sede. Vi rimase in esilio fino nel 1768, quindi per tutto il resto della sua vita. Le autorità austriache non gli concessero più di ritornare a casa. A dispetto di tale situazione, almeno fino nel 1751, quando fu obbligato a rinunciare alla diocesi, Micu rimase un combattente attivo per il bene della sua nazione. Continuò a comporre ed inviare decine di suppliche a importanti personalità del suo tempo, da Maria Teresa e il Santo Padre ai legati papali, ad ambasciatori e funzionari, senza separare mai la propria sorte da quella della nazione romena e chiedendo clemenza non per sé ma soprattutto per la sua nazione, per i fedeli che stimavano a 500.000 (i Romeni erano circa due terzi della popolazione transilvana). E' stato privo di mezzi materiali e spesso umiliato, ma non si era mai riconosciuto colpevole perché combattere per il bene del proprio popolo, non poteva costituire una colpa. In una lettera al suo vicario affermava che "giorno e notte lavoro a Roma per la mia misera e abbandonata nazione".

Innocenzo Micu è vissuto prima dell'affermazione plenaria dell'illuminismo romeno; ma da molti punti di vista egli era stato un illuminista pragmatico, così com'era stato, per altri aspetti, un precursore dell'illuminismo. Non era diventato una personalità per i suoi studi, ma per l'azione che aveva svolto per il suo popolo. Non era stato un teoretico dell'illuminismo ma un capo politico illuminista. Il suo popolo non aveva un'altra élite che sapesse leggere

se non i sacerdoti. I preti e le poche centinaia di nobili erano infatti la categoria superiore dei romeni transilvani. E soltanto tra i sacerdoti si potevano formare i dirigenti. Evidentemente ci possiamo domandare come mai è possibile che un dirigente della nazione possa essere un illuminista. Nell'epoca illuminista questa "lotta a nome della nazione", a differenza dell'Occidente, è una caratteristica del Centro e del Sud-Est europeo. Gli illuministi autoctoni non potevano essere "cosmopoliti" perché non avevano ancora delle patrie libere, perché vivevano in servitù in imperi multinazionali in cui l'ineguaglianza era convalidata per legge. Di conseguenza, l'illuminismo di Innocenzo e dei suoi contemporanei della sua regione è uno nazionale, però generoso. Egli non desiderava elevare la propria nazione a danno delle altre ma voleva l'uguaglianza, la parità, voleva un concerto delle nazioni.

Il suo concetto di nazione era uno moderno perché includeva tutti i Romeni. Egli non separava la plebe dalla nazione e voleva che questa comunità etnica avesse potere politico, diritto di cittadinanza e di conciviltà. Il Vescovo condannava nei suoi testi il dispotismo, la tirannide, la schiavitù e la servitù che tenevano sotto il loro dominio e in ignoranza la sua nazione. La base della nazione era la gente comune, ma al suo capo egli concepiva una élite istruita e cosciente, capace di rappresentare politicamente l'intera nazione. Desiderava un clero numeroso ed educato, che godesse di esenzioni e privilegi, una nobiltà romena pari alle altre nobiltà, chiedeva nuovi conferimenti di titoli nobiliari, il diritto alle pubbliche mansioni. Rifiutava le accuse degli stati, che affermavano che i Romeni fossero un popolo di servi della gleba. Nella sua concezione, il mezzo principale d'elevamento del popolo e di formazione dell'élite culturale era la scuola. Benché i proprietari terrieri romeni fossero poco numerosi, era necessario formare una élite nazionale, e non soltanto nelle scuole romano-cattoliche, ma anche in quelle proprie, che non determinassero la perdita dell'identità nazionale. Secondo lui, il clero doveva essere educato non soltanto dal punto di vista religioso ma anche laico, per essere utile al suo popolo, che i sacerdoti svolgessero un ruolo culturale e politico nella vita della nazione. Le classi basse dovevano essere avviate verso la scuola, anche per evadere dalla condizione di servitù, per potersi dedicare all'esercizio del sacerdozio, alle professioni liberali, ai mestieri, alle pubbliche mansioni. La scuola, non era per Innocenzo uno scopo a sé ma essa doveva coltivare, illuminare, destare la coscienza e stimolare alla lotta. Il Vescovo affermava che le Ufficialità impedivano al popolo l'accesso alla cultura, per tenerlo nell'ignoranza e deteminarlo a sopportare ciecamente il gioco; che queste non volevano che la nazione romena avesse una classe dirigente istruita per poterla meglio dominare.

Prescindendo da nozioni antiche, il Vescovo arrivava ad idee e principi nuovi: desiderava la parità tra le nazioni e non la discriminazione; desiderava nazioni etniche pari tra di loro e non nazioni medioevali, elitarie; voleva che i privilegi diventassero diritti per tutti; si appoggiava per la prima volta sul numero maggioritario dei Romeni (quasi due terzi della popolazione del paese) e sui pesanti gravami a loro spettanti nel Principato. Qui sentit onus, sentiat et commodum (colui che porta il peso, deve sentire anche il beneficio). Il Vescovo è l'iniziatore dell'illuminismo politico romeno, di quel movimento che si è trovato tra l'illuminismo (Aufklärung) e la nazione e ha abbinato lo spirito critico razionalistico con la teoria del diritto naturale.

Innocenzo Micu non ha potuto vedere realizzati gli ideali nazionali perché gli fu impedito e considerato "pericoloso" per l'antico ordine del Paese. Però egli ha aperto una via su cui avrebbero proseguito coraggiosamente i suoi eredi e ha creato un complesso programma di emancipazione nazionale dei Romeni.

Come tutti gli illuministi, anche Innocenzo non ha accettato l'idea di lotta armata del popolo contro la tirannide se non come ultima azione. E' vissuto in esilio a Roma per 23 anni, in tormenti e tribolazioni. Si sarà emozionato a vedere qui a Roma le radici latine del suo popolo, la Colonna Traiana il monumento del più glorioso imperatore, il padre della Dacia romana e dei Romeni. Ma in quanto esule, egli sarà rimasto con un'immensa nostalgia della terra natia. Verso il 1757 scriveva: "Non so, con che dolcezza attira la terra natale tutti noi e ci concediamo ricordarla. I miei giorni sono sempre più vicini alla fine e vorrei (...) che le mie ossa attendano la risurrezione di tutti nel venerando convento di Blaj"; e, aggiungeva in un altro passo più eloquente e ancor più patetico: "Puoi risuscitare veramente nella terra della propria patria". E infine, la patria lo accolse dopo trent'anni dall'Unione con la Chiesa di Roma e a circa 230 dalla sua morte, nella città di Blaj, da lui fondata e ridiventata, dopo più di 40 di bando e oppressione, il centro di una Chiesa nazionale che tanto avvicina i Romeni a Roma.

BIBLIOGRAFIE

1. Albu Corneliu, *Pe urmele lui Ion-Ionuț Micu-Klein*, București, 1983.
2. Armbruster Adolf, *Romanitatea românilor. Istoria unei idei*, ediția a II-a, București, 1993.
3. Bârlea Octavian, *Biserica Romana Unita si ecumenismul corifeilor Renasterii culturale*, in "Perspective", Munchen, V, 1983, nr. 3-4.
4. Bogdan-Duica George, *Procesul episcopului Ioan-Inochentie Clain*, Caransebes, 1896.
5. B. Klein (alias Bunea Augustin), *Din istoria romanilor. Episcopul Ioan Inocentiu Klein (1728-1751)*, Blaj, 1900.
6. Decei Aurel, *Memoriul (Supplex Libellus) lui I. Inochentie Micu-Klein catre regina Maria Tereza, din anul 1744*, in "Anuarul Institutului de Istorie din Cluj", X, 1967, Cluj / Central University Library Cluj
7. Dragomir Silviu, *Istoria desrobirei religioase a romanilor din Ardeal in secolul XVIII-lea*, vol. I-II, Sibiu, 1920-1930.
8. Iorga Nicolae, *Istoria literaturii române romane in secolul al XVIII-lea (1685-1821)*, editia a II-a, vol. II, Bucuresti, 1969.
9. Kutschera Rolf, *Landtag und Gubernium in Siebenbürgen (1688-1869)*, Köln-Wien, 1985.
10. Pall Francisc, *Inochentie Micu-Klein. Exilul la Roma (1745-1768)*, editie de Ladislau Gyémánt, vol. I-III, Cluj-Napoca, 1997.
11. Prodan David, *Supplex libellus Valachorum (Din istoria formarii natiunii romane)*, aditie noua (a III-a), cu adaugiri si precizari, Bucuresti, 1984.
12. Staniloaie Dumitru, *Lupta si drama lui Inochentiu Micu Clain*, in "Biserica Ortodoxa Romana", Bucuresti, 88, 1968, nr. 9-10.
13. Tapié Victor L., *L'Europe de Marie-Thérèse. Du Baroque aux Lumières*, Paris, 1973.
14. Tautu Aloisiu L., *Testamentul si moartea episcopului Inocentiu Micu-Klein*, in "Buna Vestire", Roma, 9, 1970, nr. 4.